

IL PORTICO

La newsletter mensile
della Comunità Diaconale
della Diocesi di Siracusa

In questa
newsletter:

Pagina 1

Editoriale.

Pagina 2 - 3 - 4

Maria Addolorata
Regina dei martiri

Pagina 5 - 6

Il corpo di santa Lucia
ritorna nella sua città.

Pagina 7

San Giuseppe:
Accogliere, custodire,
nutrire.

Pagina 8

Cammino sinodale:
punto della situazione
e tappe successive.

**“EPPURE IO STO IN MEZZO A VOI
COME COLUI CHE SERVE”.**
(LC 22,27)

di Mons. Padre Tito Marino.

Luca, come gli altri evangelisti, ci racconta l'ultima cena di Gesù con gli apostoli nel Cenacolo, ma c'è una differenza. Luca pone la questione del potere sorta tra gli apostoli proprio in questo contesto! *Sorse anche una discussione, chi di loro poteva esser considerato il più grande. Egli disse: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve (22, 24-27).* Giovanni non fa memoria di questa dibattito, invece ci ricorda che *Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto (Gv. 13,3-5).* Credo sia importante, in questo momento ecclesiale, mettere in risalto che quello che in italiano è tradotto colui che serve nella lingua originale greca di Luca è *διακονῶν* e Giovanni mostra nel gesto di Gesù cosa ciò significa! Purtroppo però mi sembra che tutto ciò faccia scattare in noi una serie di riflessi condizionati, che in genere ci portano a considerare come gli altri (in genere la gerarchia!) dovrebbero comportarsi. Ricordo però che il Vangelo è innanzitutto una 'Buona notizia' per chi lo ascolta o legge, cioè per la persona...non per gli altri! Siamo noi, i diaconi, che abbiamo scoperto che nella chiesa c'è una speciale vocazione, che diventa consacrazione, al servizio. Certamente in quanto battezzati tutti siamo chiamati a servire nella Chiesa, ma noi siamo chiamati a vivere il servizio delle mense (At.6, 2). Chi fa 'volontariato' nella Chiesa non ha alcun senso che si lamenti perché altri non fanno altrettanto, sono loro che mossi dallo Spirito hanno tradotto in vita concreta questa 'chiamata'. Anche noi siamo chiamati dallo Spirito a rendere 'Ufficiale' nella Chiesa il servizio, articolato poi nelle varie forme e realtà che la storia quotidiana rende necessario e possibile. Se poi nella nostra storia personale non fosse possibile realizzare nulla in pratica (es. sono ammalato permanente! mi si chiede di aspettare! non mi fanno fare nulla di quello che vorrei!) dobbiamo conservare nel cuore questa disponibilità, perché Gesù ci dice io sto alla porta e busso (Ap. 3,20) ed ancora Beati quei servi (οἱ δοῦλοι) che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli (διακονήσει αὐτοῖς). Dimostrando così che il 'vero' padrone/potere è servizio!

MARIA ADDOLORATA REGINA DEI MARTIRI

di **Concetto Garro Diacono.**

“Sono Maria, la madre di Gesù. Quando l’angelo mi apparve per annunciare la sua nascita mi disse che avrebbe ereditato il trono di Davide suo padre e che l’avrei dovuto chiamare Gesù, perché veniva a portare salvezza. Quando l’ho portato al tempio, il vecchio Simeone mi preannunciò una spada piantata nell’anima. Quando Erode lo cercò ancora infante per ucciderlo, ho cominciato a capire che il suo Regno sarebbe stato altro dai regni del mondo e che avrebbe portato salvezza pagando col sangue anche per chi versava il suo. Qui sulla Via Dolorosa, adesso incontro il suo sguardo, che in silenzio sembra dirmi: «Cammina con me fino al luogo del cranio e come un giorno mi hai dato la vita, restami accanto perché trovi la forza, ora, io, di dare la vita. Solo allora potrai cessare di essermi madre per diventare la madre dell’intera umanità»”(Fra Francesco Patton Ofm, Riflessioni Via Crucis con la Custodia Terra Santa). La Madonna Santissima è chiamata a diventare Madre dell’intera umanità e lo apprendiamo dal Vangelo di Giovanni: “Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa”. (Giovanni 19,25-27). Lei è anche la Madre dei dolori, dei sette dolori, che hanno segnato tutta la Sua vita, rimanendo sempre solidale e unita alla missione redentrice del suo figlio Gesù. Rivisitiamo brevemente questi dolori: la profezia dell’anziano Simeone; la fuga in Egitto della Sacra famiglia; la perdita di Gesù Bambino nel Tempio; l’incontro di Maria e Gesù lungo la Via Crucis (questo episodio non è narrato nei Vangeli, ma deriva dalla tradizione popolare, Gesù salendo al Calvario incontra la madre); Maria ai piedi della Croce; Maria accoglie nelle sue braccia Gesù morto (anche questo episodio non è narrato nei Vangeli, ma è stato soggetto di innumerevoli rappresentazioni sacre, come la Pietà di Michelangelo: Maria culla tra le sue braccia il corpo di Gesù depresso dalla croce prima che venga sepolto, solo per citare una delle più celebri); Maria assiste alla sepoltura Gesù. (Episodio non biblico, tramandato dalla tradizione). (www.holyart.it).

Perché Maria, Madre di Gesù è la Regina dei Martiri? Il titolo di “martire” viene solitamente riservato a coloro che hanno testimoniato la loro fede donando la loro vita,

liberamente, per il Vangelo fino all’effusione del sangue: gli Apostoli, san Lorenzo Diacono, santa Lucia, sant’Agata, san Sebastiano ecc... ma anche santa Teresa Benedetta della Croce, Edith Stein, patrona di Europa e Massimiliano Maria Kolbe, entrambi morti ad Auschwitz, don Pino Puglisi, il giudice Rosario Livatino. Nel suddetto breve elenco ci sono i nomi di alcuni santi martiri sia dei primi secoli della Chiesa sia di un tempo a noi più vicino. Ma cos’è il martirio? «Il martirio è una forma di amore totale a Dio. Dove si fonda il martirio? La risposta è semplice: sulla morte di Gesù, sul suo sacrificio supremo di amore consumato sulla croce affinché noi potessimo avere la vita. Cristo ci ha donato sé stesso nel riscatto per molti e ciascuno di noi ogni giorno deve prendere la sua croce. [...] Noi qui probabilmente non siamo chiamati al martirio ma nessuno è escluso dalla chiamata divina alla santità, a vivere in misura alta l’esistenza che implica sempre prendere la croce di ogni giorno su di sé, tutti, soprattutto nel nostro tempo in cui sembrano prevalere egoismo e individualismo, dobbiamo assumerci come primo e fondamentale impegno quello di crescere ogni giorno in un amore più grande a Dio e trasformare la nostra stessa vita per trasformare così il nostro mondo». (Benedetto XVI, udienza 11 agosto 2010). Il martirio si fonda su una forma di amore totale a Dio! E chi meglio della Madonna lo ha testimoniato facendo la Sua volontà? Per meglio comprendere perché la Madonna è Regina dei Martiri ascoltiamo cosa dice San Bernardo Abate: “Il martirio della Vergine viene celebrato tanto nella profezia di Simeone, quanto nella storia stessa della passione del Signore. Egli è posto, dice del bambino Gesù il santo vegliardo, quale segno di contraddizione, e una spada, dice poi rivolgendosi a Maria, trapasserà la tua stessa anima (cfr. Lc 2, 34-35). Una spada ha trapassato veramente la tua anima, o santa Madre nostra! Del resto non avrebbe raggiunto la carne del Figlio se non passando per l’anima della Madre. Certamente dopo che il tuo Gesù, che era di tutti, ma specialmente tuo, era spirato, la lancia crudele, non poté arrivare alla sua anima. Quando, infatti, non rispettando neppure la sua morte, gli aprì il costato, ormai non poteva più recare alcun danno al Figlio tuo. Ma a te sì. A te trapassò l’anima. L’anima di lui non era più là, ma la tua non se ne poteva assolutamente staccare.

Eius dolor fuit maximum inter dolores praesentis vitae: Il suo dolore fu il più grande tra i dolori della sua vita presente. Perciò la forza del dolore trapassò la tua anima, e così non senza ragione ti possiamo chiamare più che martire, perché in te la partecipazione alla passione del Figlio, supererò di molto, nell'intensità, le sofferenze fisiche del martirio. Non fu forse per te più che una spada quella parola che davvero trapassò l'anima ed arrivò fino a dividere anima e spirito? Ti fu detto infatti: «Donna, ecco il tuo figlio» (Gv 19, 26). Quale scambio! Ti viene dato Giovanni al posto di Gesù, il servo al posto del Signore, il discepolo al posto del maestro, il figlio di Zebedeo al posto del Figlio di Dio, un semplice uomo al posto del Dio vero. Come l'ascolto di queste parole non avrebbe trapassato la tua anima tanto sensibile, quando il solo ricordo riesce a spezzare anche i nostri cuori, che pure sono di pietra e di ferro?". In questo scambio di "un semplice uomo al posto del Dio vero" ci è data un'esegesi per capire "come mai" il dolore sopportato dalla Madonna Santissima è unico nel suo genere. Per questo ben si adatta all'Addolorata il passo della Scrittura che dice: "Voi tutti che passate per la via, considerate se c'è un dolore simile al mio". Lam 1,12. Il brano in questione fa riferimento alla raffigurazione di Gerusalemme, devastata dalle truppe del re babilonese Nabucodonosor nell'anno 586 a.C., e come una vedova sconsolata lancia al cielo l'eterno interrogativo dei sofferenti (che è anche la prima parola ebraica della prima Lamentazione e che ha dato il titolo dell'intera raccolta secondo la tradizione giudaica): 'ekah, "come mai?" (Ravasi, Voi che passate per via 06/02/2011). "Il dolore di Maria ai piedi della Croce è di ordine morale, cioè psicologico e affettivo. In questo senso la sofferenza della Madonna si deve situare al livello dell'agonia di Gesù nell'orto. Essa infatti non ha quel dolore fisico che è piombato sul corpo di Gesù e che forma parte del mistero redentore. Tuttavia il cuore di Maria viene dilacerato in tutte le sue fibre più intime e più sensibili. [...] Maria accanto a Gesù crocifisso soffre una vera passione, come Madre amantissima, come credente in grado massimo e come chi occupa il primo posto tra coloro che imparano in maniera vissuta il mistero del dolore redentivo. La lezione che la Vergine Maria apprende lì, o meglio che lei da a tutti noi, è questa: il dolore di Gesù deve essere la nostra massima sofferenza. Diciamo lo stesso con altre parole: né il nostro dolore fisico, che può essere tanto intenso e tanto svariato, né il nostro dolore morale, causato dalla beffa, dal disprezzo, dal vilipendio degli altri, deve contenere una portata così grande di sofferenza, un tasso tanto forte di

amarezza, quanto quello che ci proviene dal dolore sofferto da Gesù. In paragone ad esso tutti gli altri nostri dolori devono impallidire e come indietreggiare a un secondo piano d'importanza. [...] Non c'è dubbio che tra tutte le sofferenze che la Vergine Maria ha potuto avere in questa vita, quelle provenienti dal vedere morire Gesù e morire in croce siano state le più intense e profonde". (Dal "Quaderno Mariano" di Antonio Queralt, Maria prima discepola). Anche noi facciamo esperienza, in forma diversa, simile, dei sette dolori provati dall'Addolorata ed è in quelle situazioni difficili che viene messa alla prova la nostra fede; in quel contesto, nel momento del martirio la nostra devozione deve trasformarsi in imitazione della Santa Madre di Dio. 1. La profezia dell'anziano Simeone: pensiamo quando nella nostra vita abbiamo fatto esperienza del dolore davanti ad una diagnosi nefasta anche nei confronti dei nostri cari. Specialmente quando questa si riferisce alla salute dei nostri figli. Una spada che trafigge l'anima, specie quella di una mamma. 2. La fuga in Egitto della Sacra famiglia: non ci viene difficile, in questo triste momento che stiamo attraversando con la Terza Guerra Mondiale dietro l'angolo, vedere le immagini drammatiche di quanti "Giuseppe e Maria" cercano di mettere in salvo la vita preziosa dei propri figli, aspettando la morte dei tanti "Erode" che ancora procurano gravi lutti e distruzione. 3. La perdita di Gesù Bambino nel Tempio: quante famiglie sperimentano l'allontanamento, lo smarrimento dei propri figli caduti nella rete della dipendenza della droga e di altre strutture di morte, e soffrono tantissimo sperando di poterli ritrovare, riabbracciare. 4. L'incontro di Maria e Gesù lungo la Via Crucis: vi invito a pensare le tante mamme che fanno esperienza della Via Crucis nei vari ospedali e che quotidianamente, chissà per quanto tempo, incontrano impotenti i loro figli che sono inchiodati su una croce a forma di letto. 5. Maria ai piedi della Croce: quante volte, specialmente davanti all'imminente morte di un figlio, abbiamo visto con i nostri occhi scene di mamme che "stanno" in silenzio, un silenzio eloquente. Silenzio che tante volte viene interrotto da una sola parola ripetuta come una cantilena, che racchiude e manifesta tutto l'immenso dolore. 6. Maria accoglie nelle sue braccia Gesù morto: quanti di noi ne abbiamo fatto esperienza quando abbiamo assistito fino alla fine i nostri cari, ne abbiamo onorato il corpo lavandolo per l'ultima volta con delicatezza e cura amorevole e poi vestendolo con gli indumenti bagnati da lacrime di dolore. 7. Maria assiste alla sepoltura Gesù: non occorre dire altro.

Quando viene chiuso il sepolcro, il luogo buio per eccellenza, solo allora prendiamo coscienza irrevocabilmente del distacco fisico dalle persone care. Come abbiamo visto, nell'attualizzazione dei sette dolori di Maria ci sono anche i nostri dolori che, se vissuti imitando la Madonna, ci associano ai "martiri"! A questo punto ci domandiamo 'ekah, "come mai" se Egli ci ha salvati e ha portato per noi la sua croce, dovremmo portarla ancora anche noi? Che valore ha? «Nella celebrazione della Via Crucis siamo soliti rivolgere alla Madonna l'invocazione: Santa Madre che le piaghe del Signore siano impresse nel mio cuore! Perché questa impressione? Non basta che noi abbiamo contemplato in Cristo le sue piaghe? Non ha Egli soddisfatto tutto per noi? Se Egli ci ha salvati e ha portato per noi la sua croce, perché dovremmo portarla ancora anche noi? Perché Cristo con il suo dolore ci ha redenti, purché noi non ricusiamo di unire il nostro dolore al suo e farne un mezzo per la nostra redenzione. Dobbiamo portare anche noi, in qualche modo e in qualche misura, la nostra croce, resa valida per la salvezza dalla Croce di Cristo». (San Paolo VI, Via Crucis Meditazioni e preghiere). Comprendiamo così che tutti siamo chiamati a vivere il nostro martirio incruento nel quotidiano, per dare valore, con la serena accettazione, alla sofferenza e come dice san Paolo, compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella nostra carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa. (Cfr. Col 1,24). Termino questa riflessione con un passaggio della meditazione dettata dal Padre Raniero Cantalamessa, nella prima predica di Quaresima alla Curia Romana. In essa, il Predicatore della Casa Pontificia, dal racconto del martirio di sant'Ignazio di Antiochia fa affiorare varie forme di martirio che, se vissute con accettazione e pazienza, ci fanno progredire nel cammino di santità e ci permettono di essere

anche noi annoverati fra i "martiri". Lasciate che sia pasto delle belve per mezzo delle quali io possa raggiungere Dio. Sono frumento di Dio e [devo essere] macinato dai denti delle fiere per diventare pane puro di Cristo. ... Pregate il Signore per me perché con loro mezzo diventi vittima per Dio. Non vi comando come [facevano Pietro e Paolo]: essi erano apostoli, io un condannato. Prima dei denti delle fiere, il vescovo Ignazio ha sperimentato altri denti che lo trituravano, non denti di fiere, ma di uomini: "Dalla Siria sino a Roma – scrive – combatto con le fiere, per terra e per mare, di notte e di giorno, legato a dieci leopardi, il manipolo dei soldati che da me beneficati diventano peggiori". Questo ha qualcosa da dire anche a noi. Ognuno di noi ha, nel suo ambiente, di questi denti di fiere che lo macinano. Sant'Agostino diceva che noi esseri umani siamo "vasi di creta, che si feriscono l'uno con l'altro". Dobbiamo imparare a fare di questa situazione un mezzo di santificazione e non di indurimento del cuore, di astio e di lamentela! Una massima spesso ripetuta nelle nostre comunità religiose dice Vita communis mortificatio maxima: "vivere in comunità è la più grande di tutte le mortificazioni". Non solo la più grande, ma anche la più utile e più meritoria di tante altre mortificazioni di propria scelta. Questa massima non si applica solo a chi vive in comunità religiose, ma in ogni convivenza umana. Dove essa si realizza nel modo più esigente è, a mio parere, il matrimonio, e bisogna essere pieni di ammirazione davanti a un matrimonio portato avanti con fedeltà fino alla morte. Passare la vita intera, giorno e notte, facendo i conti con la volontà, il carattere, la sensibilità e le idiosincrasie di un'altra persona, specialmente in una società come la nostra, è qualcosa di grande e, se fatto con spirito di fede, andrebbe già qualificato come "virtù eroica". O Maria, Madre dei Dolori e Regina dei Martiri, prega per noi il Tuo Gesù!



IL CORPO DI SANTA LUCIA RITORNA NELLA SUA CITTA': SIRACUSA

La notizia è ormai ufficiale, le sacre spoglie di Santa Lucia tornano nella sua amata terra di origine, la Sicilia. Il corpo della martire siracusana, che si trova custodito nel Santuario di Santa Lucia a Venezia, arriverà nella sua città natale, Siracusa, il prossimo 14 dicembre. Una visita attesa, che arriva nell'Anno Luciano indetto dall'Arcivescovo di Siracusa, Mons. Francesco Lomanto, lo scorso 13 dicembre e che si concluderà proprio con l'arrivo del corpo. Dalla traslazione del 1039 da Siracusa a Costantinopoli e poi nel 1204 a Venezia Lucia è tornata a Siracusa nel 2004 nella ricorrenza del XVII centenario del suo martirio grazie all'interessamento dell'Arcivescovo emerito di Siracusa Mons. Giuseppe Costanzo; la seconda volta, nel 2014, per l'impegno dell'Arcivescovo emerito di Siracusa Mons. Salvatore Pappalardo.

A distanza di altri dieci anni l'Arcivescovo Lomanto ha chiesto che quest'anno dedicato alla martire siracusana fosse caratterizzato dall'arrivo delle sacre spoglie. Così che tutti i fedeli possano riabbracciare la loro patrona e concittadina. L'Arcivescovo di Catania, Mons. Luigi Renna, in considerazione del grande culto di Santa Lucia nel Catanese e nel ricordo del pellegrinaggio di Lucia nella tomba della martire Agata, patrona della città etnea, ha chiesto che le sacre spoglie possano essere traslate anche nella diocesi catanese. Il Patriarca di Venezia, mons. Francesco Moraglia, ha acconsentito e la Santa Sede ha autorizzato la traslazione. Il programma prevede che le spoglie di Santa Lucia saranno a Siracusa dal 14 al 26 dicembre. Poi saranno traslate in due cittadine che hanno come patrona la martire siracusana: il 26 nella chiesa di Carlentini, nel Siracusano, e il 27 arriveranno nella diocesi catanese a Belpasso. Infine il corpo sarà traslato nella Cattedrale di Catania dove resterà il 28 e il 29 dicembre. Giorno 30 le spoglie ripartiranno per Venezia. "Desidero esprimere i sentimenti di gratitudine al Patriarca di Venezia, Mons. Francesco Moraglia, ha detto l'Arcivescovo Francesco Lomanto. La celebrazione di un anno dedicato a onorare la santità di Lucia e ad approfondirne il significato sempre attuale ci deve far prendere coscienza che l'era dei martiri e dei santi non si è mai chiusa. Ancora oggi la Chiesa respira della santità di Dio nella vita di chi ha il coraggio di vivere le beatitudini del Vangelo. Guardando a Lucia anche la nostra Chiesa può percorrere lo stesso sentiero di dialogo, di povertà, di accoglienza e di rispetto verso ogni uomo.

Un cammino che ci vede insieme alla Chiesa di Catania, in comunione di fede e di pietà. Le due Chiese si incontrano per accogliere gli insegnamenti delle due sante vergini e martiri, ossia il senso profondo del loro cammino di fede per crescere nella santità di vita. Agata e Lucia attestano un rapporto sempre vivo di santità che realizzano nella loro apertura alla santità di Dio e riflettono nella ordinarietà della loro vita. La loro testimonianza cristiana contagia e sollecita tutti noi. A ciascuno è richiesto di compiere un cammino personale di fede, vero e profondo, per accogliere Dio, vivere con Lui e testimoniare di fronte alle sfide odierne e ai segni dei tempi". "Sono grato al fratello Arcivescovo Francesco di Siracusa, che ha voluto favorire anche per la Chiesa di Catania un incontro di preghiera e di fede con le reliquie di Santa Lucia, ha detto l'Arcivescovo Luigi Renna: la Luce dello stesso martirio, di Agata e Lucia, che ha incorporato la terra di Sicilia nei primi secoli, si fa memoria viva perché si rinnovi il miracolo di una rigenerazione nella fede delle comunità e dei nostri territori. Un sentito grazie anche al Patriarca di Venezia, che con spirito fraterno ha accettato che le spoglie di Santa Lucia sostassero anche a Catania: è un dono che rinsalda vincoli di carità ed è testimonianza di fede. La presenza delle reliquie di Santa Lucia in terra di Sicilia saranno per le nostre Chiese occasione propizia per prepararci nel migliore dei modi al Giubileo imminente, con la preghiera anzitutto, come il Santo Padre ci sta chiedendo".



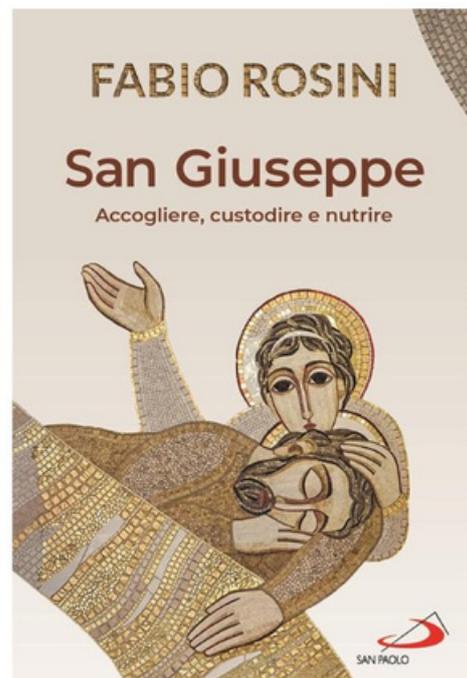


SAN GIUSEPPE: ACCOGLIERE, CUSTODIRE E NUTRIRE - DI DON FABIO ROSINI.

recensione di Lucilla Bazzano.

Il mese di Marzo ci dona tante feste importanti, tra queste la festa di San Giuseppe, a cui sono particolarmente devota. In libreria mi imbatto nel libro "San Giuseppe – Accogliere, custodire e nutrire" e decido di acquistarlo. L'ho letto in pochi giorni, tanto mi ha coinvolta ed entusiasmato; mi sono comunque ripromessa di leggerlo più lentamente, meditandolo, per trarre pienamente frutto da questo testo che ci indica San Giuseppe come esempio da seguire per "accogliere, custodire e nutrire". La prima domanda lecita è: "chi è l'oggetto di tale cura?" Quando l'ho acquistato pensavo fosse un piccolo trattato sulla carità: chi è il modello migliore da seguire per accogliere, custodire e nutrire il prossimo se non proprio San Giuseppe, che ha accolto, custodito e nutrito Gesù? Però già dalle prime pagine si apre una meravigliosa prospettiva: "Giuseppe è un punto di riferimento luminoso per apprendere l'arte della custodia della vita, quella altrui e quella propria" (pag. 15). Ecco il primo punto importante: siamo chiamati a ritrovare la sapienza persa in questi anni di edonismo in cui non siamo neanche capaci di prenderci cura di noi stesse; "le persone tendono a dilapidare la propria dote, il loro talento [...] ma Dio è generosissimo e non si stanca di darci nuove opportunità", diventa quindi necessario "imparare l'arte di usare, accogliere, custodire e nutrire i doni della nostra vita. A San Giuseppe Dio ha affidato le sue grazie. Ad ognuno le nostre. Perché non approfittarne?" (pag. 11). Lo stesso don Rosini definisce questo volumetto di appena 158 pagine un manuale che ci indica il cammino per apprendere a non sprecare la bellezza, per aprirsi ad accogliere la grazia, per custodire ciò che è prezioso e nutrire ciò che salva. Il testo ci aiuta a riflettere sul come valorizzare i periodi di crisi, che posso rifiutare o accogliere, ma "se rifiuti e butti via, stai buttando la tua realtà. E cosa ne avrai in cambio? [...] Puoi prendere il filo nero del rifiuto e avrai molto di cui parlare, un mare di motivi per distruggere tutto e star male. Oppure puoi prendere il filo bianco dell'accoglienza e, in mezzo alle difficoltà, ..., crescere ed imparare tante cose [...]"

Ho imparato nelle malattie e nel dolore che se ti apri e accogli, Dio opera in esse" (pag. 58-59). Dobbiamo avere "apertura alla grandezza di accogliere le situazioni ed imparare a stimare come provvidenza ciò che ci sta capitando, per vederne le potenzialità" (pag. 60"). Il cammino alla sequela di San Giuseppe si dipana in sette capitoli, attraverso cui le azioni di questo nostro padre sapiente, servo meraviglioso dell'opera di Dio, ci fanno da esempio e guida per riscoprire la nostra "preziosità" di figli di Dio, imparare a discernere per capire la Sua volontà, conoscere l'unico posto "in cui ci si salva ed in cui si è strumenti di salvezza [...] Il posto dove si diventa bravi a capire la volontà di Dio, dove si cresce e soprattutto si permette agli altri di crescere. Qual è questo posto? Semplicemente il nostro. Quello da cui scappava Eva, quello da cui scappiamo tutti. Eppure è proprio lì che ci aspetta Dio" (pag. 158). Consiglio vivamente la lettura di questo testo, per il contenuto arricchente e stimolante, molto spesso innovativo nelle deduzioni e affermazioni, sempre supportate da evidenze e citazioni di noti teologi, eppure mai stancante o eccessivo, anzi caratterizzato da uno stile colloquiale, a volte ironico a tal punto che si ha la sensazione di leggere la lettera di un amico simpatico che ci indica una strada da seguire ma senza essere mai cattedratico. Buona lettura.



CAMMINO SINODALE: CONCLUSI I LAVORI DEL COMITATO NAZIONALE SUL CAMMINO SINODALE. QUESTO IL PUNTO DELLA SITUAZIONE E LE TAPPE SUCCESSIVE.

“La fase sapienziale è molto importante perché i soggetti che sono stati coinvolti nell’ascolto (Chiese locali, Uffici, Servizi della CEI, Comitato Nazionale) ora vengono interpellati per individuare proposte e scelte operative”. E’ quanto ha sottolineato Mons. Giuseppe Baturi, Segretario Generale della CEI, introducendo i lavori del Comitato Nazionale del Cammino sinodale, che – moderati da Mons. Claudio Giuliodori, membro della Presidenza del Comitato – si sono tenuti a Roma il 24 e il 25 febbraio. “Il cammino – ha affermato Mons. Baturi – deve tendere ad un’incidenza effettiva: l’ascolto deve farsi ragione di governo. La partecipazione e la corresponsabilità devono permeare la Chiesa ai vari livelli”. Nei prossimi mesi, con l’approssimarsi della conclusione della fase sapienziale, infatti, i vari percorsi confluiranno in un’unica via verso le scelte profetiche attese per la tarda primavera del 2025. Nella certezza che, come ha sottolineato Mons. Valentino Bulgarelli, Segretario del Comitato, “non ci sono processi paralleli ma un lavoro condiviso tra laici, presbiteri, Vescovi per far maturare la Tradizione a servizio delle Chiese locali”. L’essenza stessa del Comitato, nella sua pluralità di competenze, biografie, provenienze, è espressione della volontà di unire tutti. Articolato in cinque Commissioni – “La missione secondo lo stile della prossimità”, “Linguaggio e comunicazione”, “Formazione alla fede e alla vita”, “Corresponsabilità e ministerialità”, “Il cambiamento delle strutture” –, il suo compito è individuare le “condizioni di possibilità” per l’annuncio del Vangelo in questo tempo. Nelle riflessioni, attese per la fine di aprile, si innesteranno i contributi, le esperienze vissute, le proposte immaginate dalle Diocesi. Un grande discernimento ecclesiale che porterà all’Assemblea Generale della CEI del maggio 2024: “in questi mesi – ha spiegato mons. Erio Castellucci, Presidente del Comitato – verrà preparata una sintesi di tutti i contributi elaborati a diversi livelli che sarà portata all’Assemblea Generale della CEI in programma a maggio. Arricchita dal confronto tra i Vescovi, questa sarà presentata al Consiglio Permanente di settembre e poi servirà da base per la prima assemblea sinodale prevista dal 15 al 17 novembre 2024”. Da metà novembre 2024 fino a febbraio 2025 – ha continuato – le Chiese locali potranno inviare indicazioni, suggerimenti e osservazioni in vista della seconda assemblea sinodale, che si terrà dal 31 marzo al 4 aprile 2025”. Da questi passaggi scaturirà quella visione di insieme che, dopo

l’Assemblea Generale di maggio 2025, sarà riconsegnata alle Chiese particolari, dando il via alla fase di ricezione. Importanti le prime intuizioni emerse dal confronto all’interno delle Commissioni. La missione non è proselitismo bensì l’essenza costitutiva della Chiesa convocata da Dio a contribuire alla realizzazione del suo sogno per l’intera famiglia umana. Una consapevolezza di sé e del suo rapporto con il mondo – nell’ottica del Concilio – che deve trovare espressione in tutte le forme di linguaggio con cui la comunità ecclesiale comunica e si comunica. Da tecnica strategica, la comunicazione diviene, dunque, banco di prova della capacità della Chiesa di incarnarsi nella realtà. In questa linea, la formazione è affidata all’intera comunità che ha come riferimento la pedagogia di Gesù. Da qui la necessità di andare oltre il modello scolastico dell’iniziazione cristiana, il riequilibrio dello sforzo tra quest’ultima e l’educazione di giovani e adulti, l’aggiornamento della formazione dei presbiteri sviluppando l’idea di comunità vocazionali, la creazione di spazi formativi comuni tra laici e presbiteri e Vescovi, la cura dell’alleanza educativa. Per quanto riguarda la corresponsabilità, in un supplemento del discernimento, è emersa la necessità di realizzare approfondimenti su alcuni nodi specifici, quali gli organismi di partecipazione e i vari ministeri. Questo il quadro in cui si inserisce il cambiamento delle strutture che non significa solo l’impiego dei beni materiali bensì la maturazione di modelli di governance ispirati da una visione di Chiesa-comunità in missione. “Primi frutti del discernimento – ha concluso Mons. Antonio Raspanti, membro della Presidenza del Comitato – che si sommano al grande frutto dell’edificazione in atto di un nuovo metodo ecclesiale. Un metodo che matura le proprie conclusioni e proposizioni a partire dall’ascolto, paziente, a volto faticoso, sempre fecondo, del Popolo di Dio”.

